

Per Vincenzo Luciani

La lettura dei testi (editi in volume o inediti) di Luciani fa subito avvertiti della inclinazione del poeta ad “aggiornare” (accrescendo nel numero e nei sensi e nelle forme) costantemente una sorta di “libro ininterrotto” che, sia pure nella valenza autonoma delle singole poesie, può configurare un racconto-poemetto di una vicenda autobiografica. Che appare vibrata su una sola corda sentimentale (il ricordo) ed è, invece, foltissima di sollecitazioni consonanti. Quale, fra le molte altre, la capacità del poeta di delineare “personaggi” trasfigurati fino a risultare quasi tipizzazioni e stilizzazioni di vizi e virtù... Ma la lettura dei testi individua soprattutto nell’apparato formale, sia con riguardo al lessico che allo strumentario metrico-stilistico utilizzato (metro, naturalmente, e giro strofico enjambements inclusi, assonanze in prevalenza, di rado rime), il punto di forza del lavoro luciano: un lessico “diretto”, funzionale sia a necessità fonico-ritmiche che “contenutistiche”: la parola di Luciani mostra scarsa disponibilità ad assumere sensi altri per sovrapposta semantizzazione o per metaforico slittamento semantico; mostra, al contrario, una attitudine a conservare il senso originario, vivificato per se stesso, e quasi gelosamente, nella “discrezione” del racconto. In altri termini la poesia reperisce la forza del suo consistere proprio nella lingua impiegata (il dialetto di Ischitella, nel Gargano) e soprattutto nei modi in cui viene utilizzata, in uno svolgimento “naturale”, come si diceva, sia sotto l’aspetto nominalistico che sintattico-grammaticale.

La metrica adottata risponde ad un progetto mensurale in cui l’endecasillabo, nella sua variegata tipologia, ha compito precipuo, con rarissime concessioni al verso più breve.

Ne scaturisce un discorso segnato da una raffinatissima levità del tocco, frutto evidente di una elaborazione versicolare puntigliosa e sofferta che sortisce un miracoloso equilibrio fra piano della lingua e narrazione.

Achille Serrao